

Da S. Carandini e L. Mariti, *Don Giovanni o l'estrema avventura del teatro*. Il nuovo risarcito Convitato di Pietra di Giovan Battista Andreini, Bulzoni, Roma 2003

G.B.Andreini

Il Nuovo risarcito Convitato di pietra - riassunto della trama

Prologo

In un paesaggio alpestre, uno dopo l'altro, con grande strepito, due monti si squarciano mostrando al loro interno prima Encelado e poi Tifeo, titani puniti dagli dei per l'antico atto di ribellione. I due lamentano la sorte di reclusi e meditano una nuova insurrezione: "Fattomi scala al Sole / A quell'Argo celeste, al Ciel Gigante, / Ch'ha per occhi le stelle, / A gli Dei tutti acciecherollo avanti". Escono fiamme dalle voragini alpestri. Giunge Furore che promette di aiutare i due prigionieri, si chiudono i due monti e appare l'antro di Vulcano. Vulcano, Piracmone e Sterope sono al lavoro, martellano sulle incudini cantando in versi sdruciolati. Alla proposta di unirsi alla rivolta Vulcano oppone uno schernevole rifiuto e la fucina si richiude. Al suono di timpani, facendo volteggiare un rosso vessillo, Ranusia dea della vendetta appare e propone di affidare il compito eversivo a Don Giovanni Tenorio, figlio di Lisidora, fin dalla nascita eroe scellerato ed empio. Il prologo si conclude con la Punizione che scende su una nuvola, preannuncia il fallimento dell'impresa e la punizione finale di Don Giovanni.

Atto primo

Scena prima

Nella reggia di Napoli è notte fonda. Donna Isabella irrompe sulla scena lamentando l'oltraggio infertole da uno sconosciuto, vuole identificare il responsabile del suo disonore. Don Giovanni la irride e si beffa del Duca Ottavio, promesso sposo di Isabella, che avrebbe dovuto trovarsi al suo posto.

Scena seconda

Le grida provocano l'uscita del Re Celindo con un candeliere acceso, Don Giovanni spegne con foga quella luce.

Scena terza

Arrivano Don Pietro e soldati mentre Isabella fugge e Don Giovanni si nasconde. Il Re comanda ai suoi sia preso il colpevole perché non sia "Scena impudica eccelsa Reggia", quindi si allontana. Al buio si scontrano, e poi si riconoscono, Don Pietro e Don Giovanni. Alle accorate parole dello zio che lo invita a rinsavire ricordando che "gli anni son composti di nebbia o ver di cera", il Tenorio risponde con una dichiarazione di fede epicurea e un iperbolico elogio del bel sesso. Anche da morto vorrebbe essere circondato come sepolcro da "candide e belle / Femminili mammelle". Quasi ammirato Don Pietro lo invita a saltare giù dal verone e cercare rifugio in Castiglia.

Scena quarta

Il Re lamenta l'oltraggio subito nella reggia paragonando l'incidente all'impresa dei Titani contro il Cielo. Incarica il Capitano Indico di fare giustizia.

Scena quinta

Don Pietro finge con il Re di non aver riconosciuto il colpevole, descrive il valore mostrato dallo sconosciuto e racconta la fuga spericolata giù dal verone.

Scena sesta

Donna Isabella in lacrime, scapigliata e tutta a lutto, si inginocchia innanzi al Re e racconta i particolari dell'agguato avvenuto "per certe aperte logge", spento il lume da un vento improvviso. Aggiunge di aver riconosciuto, a un filo di luce, il Duca Ottavio mentre si allontanava. Il Re giura vendetta. Rimasti soli, Don Pietro si congratula con lei per aver seguito il suo consiglio e per la felice menzogna: benefici effetti ne conseguiranno.

Scena settima

Grillo, con un lume acceso, attende il suo padrone fuori della reggia e lamenta la sua sorte. Si ode un tonfo rumoroso, è Don Giovanni che salta dal verone. Riconosciuto il servo, il Tenorio si gloria del proprio ardire e delle conquiste ottenute. Grillo lo provoca, Don Giovanni si esalta, vanta le sue imprese, espone la sua teoria del libero amore e fa professione di ateismo. Si apprestano a imbarcarsi per fuggire in Castiglia.

Scena ottava

Da destra compare "una gran mastra sala tutta alla grande guernita", su un seggio magnifico il Duca Ottavio si fa pettinare, paggi gli fanno vento, musicisti suonano. È mattino e il Duca si è appena svegliato, contrastano piacevolmente intorno a lui, fra gli altri servi, il balio Roseo, il servo dotto Cicala, il barbiere Ernandicco. Terminata la toilette completano il suo vestiario spada, mantello e cappello, tutti d'oro. Chiusosi il "camerone" con i servi dentro, Ottavio vanta ai suoi intimi la prudenza dimostrata nell'evitare quella notte di recarsi all'appuntamento con Isabella. Roseo lo approva, Cicala lo burla.

Scena nona

Annunciato da un paggio, giunge Don Pietro e informa il Duca di quanto è accaduto quella notte, quindi dello sdegno del Re nei suoi confronti. Lo invita a fuggire in Castiglia e lo conforta con la rassicurazione che sempre l'innocenza con il tempo finisce per trionfare.

Scena decima

Mutata la scena, "dovrà fingersi spiaggia scogliosa, e marittima di Castiglia, con lontananza di mare" su cui - specificato solo in B - appare una conchiglia con Nettuno e Dori. Sulla riva, pescatori e pescatrici recano in corteo doni destinati alle divinità marine, portano in trionfo le statue di Imeneo, di Amore e di Giunone (solo in A), cantano con l'accompagnamento di strumenti musicali. Rubicone, il loro capo, guida il corteo e annuncia le prossime nozze di sua figlia Tortorella con Cefaluccio. Si suona, si canta, i ballerini intrecciano passi e spiccano salti, mimano contrasti, inchini e baci. Scende la notte in cielo e in terra.

Atto secondo

Scena prima

E' l'alba. La pescatrice Filinda appare sulla riva con una lucerna accesa che ai primi albori deposita in un cespuglio, quindi raccoglie canna e reti da pesca, mentre usignoli si odono garrire (specificato solo in B). Lieta comunica ai suoi strumenti di lavoro, alla natura, al cielo la sua gioia di vivere, la sua serena e semplice condizione: il mare è tutto l'universo per lei. "altri Cieli io non chero". Sale su uno scoglio per iniziare a pescare.

Scena seconda

Dal mare Filinda sente gridare aiuto, vede una nave in balia delle onde e Grillo che nuota con aggrappato il suo padrone. Giunti i naufraghi a riva, la pescatrice li soccorre, cerca di far rinvenire Don Giovanni che giace svenuto. Si inginocchia vicino a lui e lo asciuga con la gonna, mentre

Grillo commenta oscenamente. Svegliatosi tra le braccia di lei, il cavaliere subito dichiara il suo amore, la seduce con suadenti parole, promette di sposarla, di farsi “umil pescatore”. Grillo commenta con sarcasmo la scena. Il Tenorio giura fedeltà alla pescatrice, pronto, in caso di mancamento, a incontrare la morte, con la clausola, aggiunta sottovoce, che sia un “uom di sasso” a condurvelo. Quindi la bella conquistata lo invita a seguirla nel suo tugurio.

Scena terza

E’ giorno di festa sacro a Nettuno tra i pescatori. Rubicone, Cefaluccio, Tortorella, Corallide portano doni, ognuno appropriato al nome o alla condizione, cioè in ordine: fragole, cefali, due bambolotti, un corallo.

Scena quarta

Nettuno e Dori appaiono in mare su una conchiglia, accettano gli umili doni, promettono di tenere tranquille le onde e benedicono i prossimi sposi; segue una canzonetta al termine della quale con “fulmineo striscio” spariscono le divinità.

Scena quinta

Filinda ha offerto al Tenorio e a Grillo abiti appartenuti a precedenti naufraghi. Don Giovanni li giudica degni, ma si appresta a partire lasciando Filinda “non avvezza / A le reggie sovrane, a gli aurei Tetti”. La pescatrice prorompe in querele, Don Giovanni si defila, tocca a Grillo rispondere. Il servo mostra la lista delle conquiste del suo padrone, “getta da un capo all’altro del Teatro il ruolo dispiegando poi raccogliendolo”. Partiti i due, Filinda si abbandona al suo lungo, patetico, forsennato lamento: “Fermati, fermati, oh Dio, l’ultimo Addio /...Ferma, fermati omai, Filinda more”. Si rivolge al Cielo e alla natura, vorrebbe tramutarsi nella nave e negli elementi che trasportano via il suo sposo, alterna amore e odio, chiede per chi l’ha abbandonata vendetta agli dei, esige il supplizio di Tantalo, di Issione, di Sisifo. Quindi spinta dal Cielo si dirige al tempio di Nettuno nel giorno dei festeggiamenti a lui dedicati..

Scena sesta

Nella reggia castigliana il Re Aurante legge una lettera in cui si annuncia il felice ritorno dell’ambasciatore da Lisbona, il valoroso Commendatore don Gonzalo Uglia. Due anziani consiglieri (Ernando e Diego in A, Dorizio e Pidauro in B) commentano con fiorita eloquenza il prossimo arrivo.

Scena settima

Al suono di un corno giunge Scarpellino, corriere buffonesco, che ottiene dal Re una collana d’oro per la felice notizia dell’arrivo di Uglia.

Scena ottava

Enfatiche accoglienze riceve dal Re e dai consiglieri anziani il Commendatore, con sfoggi di retorica ed ampollosi encomi. Risponde con un lungo e dettagliato resoconto dell’ospitalità e delle magnificenze della corte lusitana, giardini, architetture, teatri, musiche, ornamenti, milizie, belle dame: tirata canonica nel genere dell’oratoria epidittica, mostra di eloquenza. Come ricompensa il Re vuole degnamente maritare Donn’Anna, unica figlia di Uglia; ha in mente il Duca Ottavio, appena giunto dalle rive partenopee, giovane bellissimo, “Ottava meraviglia in terra”.

Scena nona

È sera. Il Duca Ottavio in vicinanza del palazzo di Uglia confida a suoi fidi Roseo e Cicala l’improvviso amore che prova per Donn’Anna – Isabella è scordata - e l’appuntamento che sta per avere con lei, a seguito di una serenata. Cicala lo spinge ad approfittare di questa come di altre occasioni. Roseo annuncia con fiorite allocuzioni l’arrivo di una notte tiepida e profumata.

Scena decima

Al buio sopraggiungono Grillo, con lume acceso, e il suo padrone. Don Giovanni si informa cortesemente del soggiorno in Castiglia e delle eventuali conquiste del Duca. Apprese le circostanze del nuovo amore e informato dell'imminente appuntamento, con bel sfoggio di eloquenza, loda l'aspetto seducente del damerino, lo sollecita all'impresa amorosa, critica la pigrizia in amore. Chiede infine tutti i particolari dell'incontro, ottiene in prestito la cappa e il cappello del Duca, quindi finge di allontanarsi insieme a Grillo.

Scena undecima

Iniziata la serenata, Don Giovanni penetra furtivo nel palazzo del Commendatore, mentre il Duca attende inutilmente un cenno della bella e fa cantare dai musicisti una sua malinconica composizione. Roseo spera in un'occasione migliore, Cicala invece nutre sospetti e infine si appresta comicamente a dormire. Al suono di musica si spoglia, "averà cuciti i panni con filo, e squarciandoli con fretta a suono d'instrumenti partirà tutto l'Atto secondo con questa piacevolezza".

Atto terzo

Scena prima

È quasi già mattino. Grillo insonnolito e affamato è in attesa del padrone e buffonescamente lamenta la sua sorte. D'improvviso si ode [da dentro il palazzo di Uglia] il grido di Donn'Anna "Fermati traditor, fermati audace" e le parole proterve di Don Giovanni. Appare Don Gonzalo e Grillo fugge.

Scena seconda

Il Commendatore "mezzo spogliato" insegue l'aggressore di sua figlia, al buio combatte, viene colpito a morte. Appare in scena Donn'Anna con un candeliere acceso in mano, non vede ancora il corpo del padre, è agitata, si lamenta, descrive lo smarrimento che prova, il turbamento, il gelo e il fuoco, i sospiri e i languori, il pianto improvviso che non sa spiegare. Poi si accorge del cadavere e inizia il vero e proprio delirio da eroina tragica: vorrebbe sciogliersi in pianto, si rivolta contro il suo stesso cuore, contro le sue viscere, il sesso femminile, vorrebbe farsi guerriera amazzone per vendicare il padre. Chiama i servi a raccolta.

Scena terza

Giungono soldati e servi con lumi e armi, Donn'Anna giura vendetta: "Cloto i' sarò, non più a filar quel filo / Del traditor [...]". Fa portare via il corpo del padre.

Scena quarta

È un mattino nuvoloso. Il Duca Ottavio ha dormito poco, ora è sveglio e preoccupato ricordando come sia sparito Don Giovanni dopo aver preso i suoi abiti: Cicala cerca di distrarlo con discorsi faceti.

Scena quinta

Di ottimo umore riappare Don Giovanni, restituisce manto e cappello, beffardo si informa dell'esito dell'avventura del Duca, pronto a insegnargli come si cacciano le prede femminili. Quindi canta le delizie dell'amplesso amoroso. Grillo, Roseo, Cicala, il Duca intervengono tutti sull'argomento. Ottavio esalta l'amore filiale, Don Giovanni il libero amore di uomini e donne, senza limiti, compreso l'incesto. Non teme la vecchiaia: "Ed io di pira entro mammelle invece, / Poppe, e mamme odorate, / Di ravvivarmi pur, morto mi lece". Cicala vorrebbe farsi pulce sotto le gonne femminili, Grillo disquisisce intorno alla felice condizione dei medici, esentati da Caronte dal pagare l'obolo grazie all'abbondante contributo umano che forniscono alle sue rive. Quindi il

Tenorio si accomiata: “Più qui star senza femmine non posso; / Atlante esser vorrei / A portar tutte femmine sul dosso”. Roseo e il Duca commentano le sfacciate parole del seduttore.

Scena sesta

Giunge il Re che ha fatto un brutto sogno, racconta di aver udito, in un “solstizio” invernale, un vecchio chiedere aiuto contro un traditore e morire. I presenti cercano di stornare i cattivi pensieri.

Scena settima

Da dentro il palazzo di Uglioia si sente un lamento di donna. Vestita a lutto appare Anna a chiedere soccorso e giustizia. Racconta come di notte, pervenuto alle sue stanze, uno sconosciuto abbia colto il momento in cui soletta pregava per la salute del Sovrano, come abbia spento il lume posto innanzi all’altare di Giunone per assalirla: “Ne’ qui tanto schernir (misera) io seppi, / Che forzoso e gagliardo il risoluto, / Di vergine innocente, / Donna alfin maculata, / Non mi fesse; ah! dolente”. Conclude il racconto con l’intervento del padre “tutto ignudo” e la sua barbara uccisione. Il Re promette giustizia. Per scoprire il traditore bandisce una taglia e la liberazione di dieci delinquenti. Grillo nascosto ascolta il tutto.

Scena ottava

Grillo medita sull’accaduto e raggiunto da Don Giovanni lo mette in guardia, lo supplica di cambiare vita, riceve in risposta parole di sfida e scherno. Don Giovanni si paragona ai Titani e inneggia alla loro rivolta, sarà aiutato da falangi di giganti e ciclopi ribelli, nonché centauri, amazzoni e baccanti. Grillo si burla della sua megalomania, lo informa della taglia e lo invita a mettersi in salvo. Il Tenorio accetta il consiglio, prenderà la via dei campi, sperando in qualche piacevole incontro “Di gentil forosella / Cara più, che più abietta, e ritrosella”.

Scena nona

Scompare la sena regia, torna l’apparato peschereccio. In riva al mare continua la festa in onore di Nettuno con musiche e canti. Rubicone invita i pescatori a celebrare il solstizio estivo, giorno anche delle nozze di sua figlia. Tortorella vorrebbe affrettare le ore per consumare le nozze, Corallide la sprona a pensieri lascivi, Cefaluccio si prepara alle fatiche degli amplessi notturni. I pescatori cantano.

Scena decima

Arriva Don Giovanni, chiede di potersi unire all’allegra brigata. Si congratula con il padre della sposa, inneggia all’armonia e all’amore in termini forbiti, paragona spiagge e scogli al Parnaso e all’Elicona. Grillo sta già in guardia, scimmiotta lo stile del padrone, si sente anche lui poeta, burlescamente versato in tutti gli stili. Rubicone è ammirato di tanta facondia. Il Tenorio offre quindi un “madrigaletto” alla sposa, ma il padre non gradisce il tono licenzioso. Don Giovanni si scusa, chiede di partecipare alle danze. Poche battute commentano l’improvviso ratto di Tortorella, la fuga, il parapiglia. Una didascalia suggerisce in B il modo di agire: “se nella danza entrasse che ‘l danzatore pigliasse in braccio la donna al costume francese... non ci essendo la incastratura si porterà via in braccio”.

Scena undecima

Filinda ha rivestito abiti da capraio, lamenta la sua sorte, vorrebbe errare per luoghi impervi, farsi belva nei boschi, ma un laccio invisibile le impedisce di muoversi. Il suo dolore è irrimediabile, piange verginità e onore perduti, unica soluzione rimane “del mare il profondo penetrare”.

Scena dodicesima

Nettuno appare con Dori entro conca d'argento (in B Nettuno è solo) e impietosito trattiene la pescatrice dal compiere il gesto estremo. Insieme con Dori, in "recitar cantando, si impegna ad affrettare la punizione del Tenorio e annuncia per Filinda una rinnovata primavera.

Atto quarto

Scena prima

Appaiono su una nube Notte, Silenzio e Sonno, dietro di loro un cielo stellato con la luna. Notte è in preda all'ira per le malefatte del Tenorio compiute nel volgere del suo corso. Dichiarata, in "stile musicale", di volersi interrompere, prega Silenzio e Sonno di unirsi a lei e Aurora di anticipare la venuta. Esce Aurora sul cavallo alato, con la lucerna in mano. Sempre in "stile musicale" tranquillizza Notte: il Cielo sta preparando la sua vendetta. Segni tremendi sono nell'aria, il mare e i venti si sollevano in tempesta: "Sottriamoci omai, a ispaventosi rischi; / Cerbero latra, e gli angui de le Furie / Scotendo il crin, ci assordano co' fischi".

Scena seconda

Scompare l'apparato marittimo e appare un Inferno. Per aria si vedono i fenomeni descritti nella scena precedente. Sulla destra sta Cerbero, a sinistra un'Idra. Da una voragine compare scarmigliata Lisidora, madre di Don Giovanni, con sei ombre di madri che troppo amarono i loro figli. Lisidora annuncia che la fine è giunta per il figlio: sarà precipitato all'Inferno dove lei si trova. Quindi esorta le "madri acciecate", che imparino dalla sua angoscia. Il ricordo dell'amore per il figlio, delle fasce tante volte dispiegate e bacciate, dell'allattamento, si è trasformato in crudele castigo, le fasce sono adesso vipere che la dilanano. Il ratto della pescatrice nel giorno sacro a Nettuno è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ora l'eterna reciproca punizione li attende, madre e figlio: "Ecuba fatta inferna / Prendo, e ciò far già parmi, / Dal volto spiccar filiali carni". Tra fiamme e strepiti si inabissano le ombre e sparisce l'Inferno.

Scena terza

Appare un sontuoso cimitero con ai lati avelli, alberi, obelischi. Al centro il monumento del Commendatore a cavallo, come un generale di campo, con un moretto inginocchiato che regge le redini e un altro armato dietro la groppa. Grillo e Don Giovanni. in fuga dalla "furia rusticana", si fermano innanzi al monumento del Commendatore. Don Giovanni prende a dileggiare e colpire la statua con la spada, vorrebbe distruggerla in "mille scheggie / In fragmenti minuti, / In atomi impalpabili", mutare l'epitaffio: Non ascolta gli avvertimenti di Grillo spaventato; anzi lo invita a gettare fango su di essa, e poi a invitarla a cena. A malavoglia Grillo, che più del solito sproloquia, esegue l'ordine: la statua fa il cenno di assenso. L'invito è ripetuto altre due volte, l'ultima da Don Giovanni e la statua ancor accetta. Grillo dovrà essere presente e provvedere alla mensa.

Scena quarta

Sparisce il cimitero e torna la Reggia Castigliana. E' sera, il Duca Ottavio è di cattivo umore "Un algente vagar sento per l'ossa / Umor tormentativo", parla dei suoi sospetti con Cicala triviale e occupato della sua fame. Sono convinti ambedue della colpevolezza di Don Giovanni, ma il Duca si mostra imbecille, preoccupato di apparire sfigurato, se in preda all'ira. Vedendo sopraggiungere Grillo si nascondono.

Scena quinta

Grillo commenta gli acquisti fatti per la cena. Esce Cicala che lo interroga sui movimenti del suo padrone, appare anche il Duca Ottavio che aspramente lo minaccia e lo incarica di una diffida per il suo padrone. Partito Grillo i due commentano il suo impallidire. Scende la notte si accendono lumi dentro il palazzo.

Scena sesta

L'apparato si muta in boschereccio, con il palazzo di Don Giovanni e a tavola apparecchiata nel bosco "con bellissime credenzieri di argenteria, rinfrescatoi d'argento, torchiere d'argento, et altre cose assai sontuose; e se si potesse far tavola con baldacchino meglio sarebbe". Alonso coppiere, Francisco credenziere, i paggi Gonzaghiglio e Fernandicco, i servi, allestiscono la mensa. Si accendono i lumi, ha inizio la musica che annuncia l'arrivo di Don Giovanni.

Scena settima

Don Giovanni si domanda dove sia finito Grillo e vanta il suo ardimento anche contro il Cielo dove saprebbe "Tutte cingere al crine / Lune, soli, comete, ridi, e stelle".

Scena ottava

Ansimante Grillo comunica al padrone le minacce del Duca, ma Don Giovanni ride e lo punisce con uno schiaffo per la sua codardia. Grillo sputa denti e sangue, restituisce lo schiaffo al paggio Fernandicco che si intromette. Ha inizio la cena, suonano gli strumenti, al suono delle trombe viene versato il vino. Grillo lamenta buffonescamente la sua fame, non basta la vista ad appagarlo. Invitato finalmente a tavola si getta sul cibo ingurgitando insalata e uova numerose, persino "scorzate", come commenta stupito Don Giovanni. La didascalia spiega il trucco per fingere di mangiare e nascondere il tutto nel tovagliolo. Si ode picchiare alla porta principale.

Scena nona

Don Giovanni spera trattarsi ancora di qualche divinità femminile venuta a trovarlo, forse Proserpina stessa; a turno vanno ad aprire il capitano Armiferro con i suoi bravi e il coppiere Alonso con il credenziere Francisco, ma tornano spaventanti descrivendo un gigante alla porta e un grande vento. Anche Grillo, reso spavaldo dal cibo, va alla porta e torna terrorizzato: "Signor, se 'l vostro Grillo / Il ricoperto buco / di latrina trovava / Là dentro si ficcava". Infine apre Don Giovanni e fa entrare la Statua che avanza fra lo stupore generale, quindi la fa accomodare a tavola. Qui l'uomo di marmo "mostrerà di mangiare" (B) e bere con gesti lenti e al suon di musica. Don Giovanni brinda con l'ospite, chiede poi a Grillo recalcitrante di partecipare al convito e intrattenere l'ospite accompagnandosi col chitarrino. Al termine di una grottesca canzone, il servo nomina incautamente "Anna". A quel nome si produce una grande emozione nel Commendatore che riparte ricambiando l'invito, per il giorno dopo, nel meriggio pieno, al cimitero. La tavola viene rapidamente sgombrata, scompare la scena boschereccia.

Atto quinto

Scena prima

Appare la reggia castigliana. Il Re Aurante proclama ai consiglieri e al Duca Ottavio che intende proteggere Anna e punire l'assassino di suo padre: "Onde in novella Flegra, / Cada Gigante in funerabil fossa". La sua giustizia sarà quella che si addice a un saggio monarca e non la furia del tiranno.

Scena seconda

Cicala giunge ansimante con la notizia del ratto di Tortorella da parte del Tenorio “Sposa a pena, e ancor vergine / La deflorò frenetico”, dell’ingannata Filinda e annuncia che i pescatori sono arrivati a corte per chiedere giustizia.

Scena terza

Si presentano Cefaluccio, Tortorella, Corallide, il vecchio Rubicone che sviene per l’emozione, Filinda che implora una riparazione. Con lauti donativi il Re conclude le nozze fra Tortorella e Cefaluccio, Filinda e Cicala che resteranno a corte con un lauto appannaggio. Cicala commenta il tutto con sottintesi osceni e lazzi buffoneschi. Quindi il Re fa chiamare Donn’Anna, ancora in lacrime, e con meste osservazioni sulla precarietà delle cose la promette al Duca Ottavio con soddisfazione dei due. Tutti partono.

Scena quarta

Appare il funesto convito del Commendatore, una mensa con nero tappeto e nera apparecchiatura, con cibi disgustosi, due seggiole e uno sgabello anch’essi neri. Ai lati due credenze mostrano ossa di morti e crani per lucerne, bevande scure, a destra della tavola un drago mesce vino dalla bocca. Tutta la scena è al buio salvo i crani accesi. Don Giovanni e Grillo, baldanzoso il primo, timorosissimo il secondo, si presentano per l’invito a cena del Commendatore. Il servo descrive la scena, enumera le pietanze infernali e le orribili bevande. Da sotto il palco proviene all’improvviso un terribile scoppio e appaiono torce accese che provocano i saltelli di Grillo. La statua si mostra seduta a tavola e annuncia che il sentiero di luce condurrà all’inferno un cavaliere. Il Tenorio ha parole di ammirazione, “Oh pomposo apparecchio, che m’incita / A depor mense regie / Per trar da cimiteri ogn’or mia vita” e si mette a mangiare “inquietamente” i cibi offerti, getta una manciata di serpi a Grillo, beve. Anche il Convitato “alcuna volta gusterà i cibi nel modo primiero a tavola sedente, con Don Giovanni”. Si odono suoni rauchi e un musico non veduto canta parole che alludono alla prossima punizione. Compreso che si tratta di lui, il Tenorio cerca di colpire a pugnalate la statua, ma mentre questa si nasconde nel tempio, tra fumi, fiamme e strida tutto l’apparato del convito sprofonda insieme con Don Giovanni: “altro non restando che un semplice apparato nero”. A Grillo in preda al terrore - “Lasso me tutto il pelo / Su’l mio capo s’arriccia, / come in sul dosso il porco / Le setole dirizza”-, la voce celestiale ordina di divulgare l’accaduto e la morale della storia.

Scena quinta

Riappare la Reggia di Castiglia. Il Re e il sacerdote Antiste, con le vittime risarcite e la corte, si apprestano a celebrare il rito riparatore, sarà sacrificata una “cornice” per buon augurio ai nuovi sposi.

Scena sesta

Cicala giunge ad annunciare che Grillo è impazzito, riporta i suoi discorsi confusi. Il Re e il sacerdote arguiscono una possibile vendetta del Cielo mentre giunge trascinato per i piedi il servo di Don Giovanni. Grillo si sente morire, oscuramente accenna a Cielo e Inferno, racconta poi con molti dettagli gli ultimi portentosi accadimenti. Il Re ordina sia aiutato a risanare, e lui commenta “Prima, che medicine / Il medico di darmi avido senta / Vuo’ un poco di polenta”. Tutti gioiscono per l’esito della vicenda e si muovono verso il luogo sacro.

Scena settima

In alto, sopra la Reggia, si apre un Cielo al suono di sinfonie, su seggi d’argento siedono la Giustizia (Astrea) e l’anima beata del Commendatore, parlando in “stile musicale recitativo”. Sotto al Cielo la Reggia si trasforma in un Inferno con Cerbero e l’Idra. La Giustizia mostra a Uglia il destino del suo uccisore, quindi chiama a gran voce Plutone “Esci tu de gli orrori atro Monarca”.

Questi descrive il Tartaro profondo, e quindi anche i tormenti cui è sottoposto Don Giovanni, con effetti di eco. Una voce sotterranea chiede udienza al tribunale di Astrea, poi da una voragine improvvisa escono quattro “ombre di donne violate ed uccise da Don Giovanni” (B), “ciascuna in mano portando lo strumento oprato in darle morte” (A).

Scena ottava

Le ombre raccontano a turno la loro storia. Mirtilla, la prima, reca la spada insanguinata con cui fu uccisa dopo aver “macchiato” il letto maritale. Ermellinda, quindi, presenta il laccio con cui Don Giovanni la legò a un albero facendola morire d’inedia, dopo averla deflorata e ingannata. Segue Florida, giovinetta nobile, con la coppa avvelenata con cui il perfido uccise lei, sedotta, resa incinta e convinta a bere per non partorire. Perilda, infine, vedova innamorata del Tenorio, il quale stancatosi di lei e invitatala a pesca, se n’era liberato spingendola nel fiume: reca i pesci, simbolo della sua fine. Tutte le ombre quindi sprofondano gridando vendetta. Plutone quindi sprofonda nell’abisso, mentre Astrea e l’anima di Don Ponzalo raggiungono “quelle eteree altissime pendici”. Sparisce tutto l’apparato, e di Cielo e di Inferno.

Scena nona

Compare un Inferno nuovo e più terribile, con Cerbero, l’Idra, in lontananza Caronte con la sua barca. Nel palco si apre una voragine dalla quale compare Don Giovanni in forma di Spirito, incatenato, “carico di fiamme, e di serpi”, tutto scuotendosi e mordendosi mani e braccia. Dopo i primi lamenti compaiono tre Furie roteando catene e facelle che avventano contro di lui. Segue un lungo monologo di disperazione: “Tu, tu Titano infausto, / Superbo nato a tenzonar co’l Cielo”. Si ode la voce di Lisidora che si unisce al lamento, quindi la voce di Mirtilla. Don Giovanni allora invoca tutti i mostri d’Inferno, maledice la sua nascita e i suoi genitori, Androco e Lisidora, giunge fino a bestemmiare: “Maladetta la terra, il cielo, il sole, / maladetta la luna, e quella prole / Di lucide fiammelle, / Che s’appellano stelle, / E maladetto il facitor di quelle”. Quindi si pente dei suoi trasporti, e fornisce la morale della storia: “Che dal mal segue il mal, dal bene il bene”.

Scena decima

Sparisce l’Inferno e appaiono i Campi Elisi. Per consolare l’uditorio si vede tutto un giardino, con uccellini e musiche, la Punizione giunge su una nube per dare congedo: ninfe e pastori potrebbero uscir fuori per una danza conclusiva (B).